

Capitolo I

Era il 9 agosto 2014, ed io, avendo qualche ora libera, mi ero alzato presto, perché era mia intenzione andare a fare un giro in montagna. Montagna, passione a me cara!

Ivana, mia moglie, si era svegliata con me, per andare alla struttura sanitaria dove lavorava come ausiliaria. In casa c'erano anche la cugina di mia moglie con sua mamma, che erano venute da noi per il weekend.

Andare sui monti è una passione nata in me molti anni prima, quando gestivo con mio fratello gemello il Gran Caffè Roma, in Giaveno. Tra i clienti vi erano cittadini che praticavano la corsa in montagna. Per quei tempi era uno Sport estremo ed era praticato da poche persone, per lo più montanari o nativi del posto.

Preso dalla curiosità, sentendo i racconti delle loro avventure in luoghi che io avevo sempre sognato di vedere, decisi di aggregarmi al gruppo. Allora, pian piano, allenamento dopo allenamento, riuscii a raggiungere una buona preparazione. Naturalmente dovevo dividere il tempo con il lavoro; molte volte al mattino ero impegnato in una gara di marcia alpina e al pomeriggio ero al lavoro.

Quella mattina, vi dicevo, mi ero alzato presto, ma subito avevo sentito un dolore fortissimo al petto, come una forte oppressione. Pensando ad un malessere passeggero, attendevo che passasse, invece aumentava sempre di più. Provai a sedermi sul letto ma il dolore era sempre più forte. Cin-

que minuti dopo mi ero reso conto che qualcosa non andava. Andai a svegliare la cugina, che per l'occasione dormiva con sua mamma nel nostro letto, mentre io e Ivana avevamo dormito sul divano letto.

Le dissi che dovevo andare subito al pronto soccorso. Allora lei si alzò immediatamente e, dopo aver tranquillizzato la mamma che dormiva con lei, si vestì per accompagnarmi all'ospedale. Qui avvenne il primo dei fatti che mi hanno salvato la vita: il pronto soccorso si trovava a trenta metri da casa mia! Se avessi dovuto chiamare il 118, avrei perso troppo tempo...

Quindi scesi le scale e arrivai fino all'ospedale con le mie gambe. Il dolore non passava e, appena apparsa l'infermiera, lei capì, e io mi sentii al sicuro. Dopo una mia breve spiegazione, si resero conto subito della gravità della situazione. Da quel momento, attorno a me si avvicendarono molti dottori. Oramai ero in una fase in cui alternavo momenti di lucidità e momenti di confusione, in cui non riuscivo a capire ciò che mi stava accadendo attorno. In uno di questi momenti di lucidità mi dissero che era in atto un infarto!

Siamo al secondo atto: data la gravità decisero di trasferirmi all'ospedale di Rivoli.

Prima di farmi salire in ambulanza, la prepararono con defibrillatori, in modo da garantire che il trasferimento fosse sicuro. A bordo, due dottori continuavano a farmi domande a cui non sempre riuscivo a rispondere. Era una sensazione stranissima: sentivo chiaramente le domande e conoscevo le risposte ma non riuscivo a esprimerle. Questo mi

preoccupava enormemente, perché percepivo che la situazione era davvero grave, intanto il dolore non diminuiva. Finalmente arrivammo a Rivoli e, mentre venivo trasferito dall'Ambulanza alla camera delle urgenze, riservata ai codici rossi, intravidi Ivana, mia moglie e Simona mia figlia. Vidi sul loro viso la preoccupazione e non potei consolarle, perché mi portarono subito a fare un'ecografia profonda, per capire l'entità del danno.

Il terzo atto è stata la decisione di intervenire immediatamente presso la sala di Emodinamica. Dall'ecografia fu confermata, oltre all'infarto del miocardio, l'ostruzione completa dell'aorta centrale (passava solo la capocchia di uno spillo) e, a causa di questa ostruzione, si era formato un aneurisma. Per questo decisero di intervenire con estrema urgenza.

Spogliatomi di tutto, consegnarono i miei vestiti e effetti personali a Ivana, che informarono della gravità della situazione: avrebbero proceduto con l'intervento di angioplastica entrando dal polso sinistro. Venni portato in Emodinamica e preparato all'intervento. Durante il trasferimento vidi mia moglie e la rincuorai, senza molto successo, immagino. In sala Operatoria attraversavo fasi alterne, con momenti altamente adrenalini e altri di totale assenza e distacco dal mio corpo; questa alternanza era dovuta soprattutto ai farmaci.

Non so quanto durò l'intervento, ma riuscì perfettamente. Al risveglio dall'anestesia, il dolore non calava, ma mi rassicurarono: «Avendo impiantato uno stent, il flusso del sangue pian piano si ristabilirà nell'arco di due tre giorni».

Venni trasferito in terapia intensiva dove rimasi quattro giorni. Qui potevo rivedere mia moglie e scambiare qualche parola, finalmente! I quattro giorni successivi passarono

no tra medicazioni, medicinali e la convivenza con il rumore “bip” del mio cuore sull’apparecchiatura di controllo, che in alcuni momenti aumentava e altri diminuiva.

Mi ricordo un episodio alquanto strano di quei giorni.

Eravamo in tre presso la terapia intensiva, tra cui un signore anziano che, essendo arrivato nel pomeriggio, aveva trascorso la notte collegato ai monitor. Al mattino pareva che andasse meglio. Naturalmente, anche se non potevamo muoverci dai nostri letti, ci scambiavamo esperienze, conoscenze. Intanto giunse il pomeriggio e il signore, di cui non ricordo più il nome, venne lasciato solo, dopo la visita dei familiari. D’altronde il suo quadro di salute, almeno per me, sembrava stabile. Prima di cena ci scambiammo alcuni commenti e questo paziente rimarcava che lui non ne sarebbe uscito mentre io me la sarei cavata.

Di lì a poco gli infermieri vennero a prepararci per la cena, ma quel signore cominciò a lamentare malori e all’arrivo degli infermieri vi fu un’improvvisa escalation di eventi e situazioni concitate, che mi lasciò esterrefatto. Stavo assistendo a tutte le manovre che vengono applicate alle persone in fin di vita.

Ricordo il correre degli infermieri, l’arrivo dei dottori, l’attivazione dei defibrillatori, massaggi cardiaci e, come ultima possibilità, una iniezione di adrenalina direttamente al cuore. Ma non ci fu niente da fare. Rimasi molto colpito, oltre che dalla morte di quella persona, dalla professionalità degli operatori in ogni ruolo. Finite le manovre richieste dai protocolli dichiararono la morte del paziente, che venne isolato con dei separé. Dopo tutti questi eventi, pur non essendo né amico né parente, l’aver assistito così da vicino e aver sentito tutti quei rumori, mi aveva scosso.

Nella notte fu spostato e rimanemmo solo in due. Verso il mattino arrivò già un altro paziente, come a rimarcare che, nonostante tutto, la vita continua, e io mi chiedevo quanta gente, prima che io arrivassi lì, fosse spirata sullo stesso letto dove ora ero disteso e immobile. Che sensazioni fortissime! E, aggiunte alle ultime parole di quel signore, prendono un valore estremamente forte. Mi chiedevo, ripensando a quelle parole, se vi è un qualcosa che va oltre la vita terrena che ti prepara e fa dire cose che alla luce degli eventi sembrano premonitrici.

Appena arrivò mia moglie, le raccontai l’episodio e anche lei ne rimase colpita.

In quei giorni vennero a trovarmi parenti e colleghi di lavoro, facendomi sentire importante e ben voluto. Per potermi visitare, dovevano indossare copriscarpe sterili e un camice, per proteggermi da qualunque contatto con germi. Erano giorni sospesi, in cui mi ritrovavo spesso solo a riflettere. Per questo motivo, quel periodo fu per me intenso e portò un grande cambiamento interiore. Ragionai moltissimo sulla fragilità dell’essere umano e su cosa sia davvero importante nella vita.

Per prima cosa questo evento confermò in me l’amore per mia moglie. Mi è stata vicino in questi momenti terribili e posso solo immaginare quello che ha provato. Anche lei ha un grosso problema cardiaco, ed è portatrice di un defibrillatore cardiaco interno, soffrendo della sindrome di Brugada. Lei aveva già elaborato le riflessioni che stavo facendo io: si vive una sola volta, e allora godiamocela questa vita! Da allora anche io appartengo a questa corrente di pensiero.

Là, sul letto dell'ospedale, guardandoci negli occhi ci siamo detti: siamo ancora qua, godiamoci tutti i momenti che questa vita ci regala.

Dopo lo spavento, mi resi conto che da un momento all'altro tutto poteva cambiare in peggio, e divenni consapevole che in un attimo tutta la mia vita era cambiata e che l'opzione era una sola: VIVERE.

In alcuni momenti, non so se a causa dei farmaci o se perché il cervello inibiva alcuni pensieri, mi pareva di essere nel vuoto assoluto. Il dolore era fortissimo e questo annebbiava la mente, ma nei momenti di meno dolore, le emozioni tornavano forti ma sempre improntati, al positivo. Sono ancora qua, mi dicevo, e voglio godermi tutto, dagli odori, ai sapori, alle cose più semplici.

Il momento più emozionante è stato quando ho potuto rivedere la mia nipotina, qualche giorno dopo l'operazione, dato che nelle prime settantadue ore mi era stato vietato qualsiasi tipo di emozione. Quando rividi mia figlia e la mia nipotina, il mio primo pensiero fu: adesso posso anche morire. Ve lo assicuro, non è una sparata di adesso, lo pensai veramente.

In quel periodo ricevetti la conferma che in tutto vi è un disegno. Io lo chiamo "divino" ma potrebbe essere chiamato in qualsiasi modo, indipendentemente dalla religione a cui apparteniamo. Sì, sono fermamente convinto che il mio destino sia già scritto da qualche parte, e forse anche questo mio libro è già stato scritto da Qualcuno.

Un vecchio maestro di intaglio del legno mi aveva detto: «Guarda che in quel pezzo di legno c'è già quello che vuoi fare, tu devi solo togliere quello che è in più».

Anche per questo libro è già tutto dentro di me, devo solo tirarlo fuori. Tutti noi abbiamo il nostro libro scritto da qualche parte e, alla luce di eventi belli o brutti, entriamo in dimensioni diverse, che ci permettono di percepire sentimenti e spiritualità nuove. La vita si presenta sotto una nuova luce, permettendoci di vedere l'amore in forme rinnovate; l'età, oltre all'esperienza che ho vissuto, mi porta a essere sempre più attaccato alla famiglia, con tutti i suoi sacramenti. Penso che ognuno sia libero di usare il proprio corpo come meglio crede, ma io ritengo la famiglia formata da un papà e da una mamma. Non voglio essere banale, ma l'aggrapparsi alla famiglia, a dei valori, alla consapevolezza di averne creata una da cui è nata mia figlia, che a sua volta, creandone un'altra, ha dato alla luce la nipotina ... ecco, questo per me è tutto.

Adesso percepisco un momento di cambiamento, prima ero immerso negli impegni di lavoro, nel pagare debiti, fare il genitore... ora, avendo sistemato questi problemi materiali, cresce in me un attaccamento spirituale legato sia alla famiglia che alla natura.

Anche le amicizie hanno subito una scrematura, se prima erano legate al mondo del lavoro, alla compagnia, ai figli e alle attività in comune, adesso coltivo solo amicizie profonde. Queste sono legate a sentimenti in comune, come i valori della famiglia e rapporti molto più profondi.

Tornando a quel periodo di grave malattia, passato il momento critico dell'intervento, e dopo alcuni giorni a casa, crebbe in me la consapevolezza che non ero più quello di prima: avevo un cuore che funzionava solo al 60%, il rimanente era necrotico.

Dopo una batosta del genere e le raccomandazioni ferree dei dottori, dovevo intraprendere un percorso lungo e faticoso, per cercare di tornare alla normalità, o quasi.

All'inizio dovevo soltanto aspettare, per circa tre mesi dall'evento. Poi potei cominciare con dieci minuti di cammino al giorno, così per quindici giorni. Poi dovevo passare a venti e così via, fino a riuscire a camminare per un'ora di seguito.

Ad un anno dall'operazione, ero riuscito a realizzare tutto ciò, ma non ero soddisfatto, perché rimaneva in me un obiettivo importante da raggiungere. Così mi confrontai con il cardiologo.

Volevo, senza pormi limiti di tempo, tornare su al Monte Rubinet, che si trova a 2600 metri circa di altitudine.

Il cardiologo non mi disse di no, ma mi consigliò di ricostruirmi mentalmente e fisicamente. In pratica dovevo ritornare ad imparare a soffrire per la fatica e anche a saper rinunciare. Quante volte mi capitò, durante il periodo di riabilitazione e, più avanti, sui sentieri di montagna, a dover tornare indietro! Ma la fatica cominciava ad essere minore e il fisico piano piano ce la faceva di nuovo; ma non dovevo strafare, per evitare di rovinare tutto per un eccesso di orgoglio, dovevo saper tornare indietro.

In montagna è molto importante il saper decidere quando è il momento di arrendersi, anche quando si è molto vicini alla vetta; bisogna saper rinunciare e aspettare un'altra volta. Ricordo un episodio, accaduto sempre durante i mie allenamenti di avvicinamento alla montagna, dopo l'infarto. Mi ero incamminato verso la cima Rubinet, molto deciso a raggiungerla; ma una volta arrivato sopra gli emme, un punto che, per chi conosce il posto, si

trova molto vicino alla vetta, mi accorsi che ero esausto. Così decisi di tornare indietro, perché mi resi conto che, se avessi sforzato il mio corpo oltre il limite, avrei rovinato mesi di allenamento e, chissà, magari anche la possibilità di tornare lassù.

La costanza mi ha ripagato: tre anni dopo l'intervento sono riuscito a tornarci e ricordo, una volta in vetta, di essere scoppiato in un pianto liberatorio. Vi chiederete perché andare lassù... Un motivo c'è ed è potentissimo!

Alcuni giorni dopo il battesimo della mia nipotina Desirée, avevo fatto un voto: avrei portato la coccarda della nascita fino alla cappella, che si trova proprio in punta al Rubinet, di fianco al rifugio per i camminatori. Da allora, ogni mattina, quando mi alzo, guardo la cima del monte e posso orgogliosamente dire che lassù c'è la coccarda di Desirée, e che io l'ho portata. Dopo l'infarto, una delle prime cose che mi ero prefissato di fare era questa.

Anche se sono passati ormai cinque anni dall'evento, in me è sempre presente la paura per quello che ho passato, la consapevolezza che la vita è una sola. È stato questo il principale motivo che mi ha portato a scrivere questo modesto racconto.

Le pagine che seguono questa breve introduzione non contengono né un romanzo né una pura biografia, ma soltanto parole di assoluta verità.

Ciò che in esse si potrà leggere sono "verità personali", suscitate da una spiccata volontà di raccontarsi. In questo tempo così lungo ho capito che tutto, in natura, ha un proprio carattere, personalità, un linguaggio, un destino. Osservando e ascoltando con attenzione il creato, è possibile udirne la sua "voce". Il torrente in montagna dopo

un temporale diventa tumultuoso e grosso. L'acqua si intorbida e il rumore che fa è cupo e assordante. Gli alberi sono immobili ma con il loro fogliame, fiori, colori e l'oscillazione delle fronde, essi ci trasmettono pericolo, attenzioni, felicità. In poche parole, nel loro linguaggio, ci parlano.

Gli alberi, se non vengono strappati, a volte brutalmente, dal luogo di nascita, si tengono ben piantati in terra le loro miserie.

Gli uomini, invece, portano sovente e volentieri la loro cattività in giro per il mondo.

Questo mio legame con gli alberi, la natura, le piante deriva con molta probabilità dal lavoro che svolgevo come vivaista presso i vivai *Erba* di Torino. In quei tempi era un vivaio rinomato, nato durante il periodo dell'ultimo Re d'Italia; infatti i fondatori erano giardinieri della casa Reale.

La mia giornata da giardiniere comportava la piantumazione di svariate varietà di piante, di ogni dimensione e portamento. E sono certo che tutto questo lavoro mi ha portato a forgiare un mio personale pensiero, cioè che noi umani nella nostra vita siamo sempre in movimento. In questo nuovo millennio, poi, avendo la possibilità di usufruire di voli e crociere a costi popolari, ci è possibile muoverci più velocemente, e in ogni angolo del mondo. Con questi mezzi noi possiamo poter spostare, con noi stessi, anche le nostre positività e negatività.

Invece le piante, specialmente quelle rurali, per tutta la loro vita rimangono al loro posto, tenendo le positività e negatività lì... con loro. Le piante, al limite, possono

muoversi durante la riproduzione, ma solo tramite alcune modalità: impollinazione, talee, innesti... Per questo quando passo ai piedi, ad esempio, di un faggio di oltre cinquant'anni, nato in quel posto, gli porto rispetto e cerco di non trasferire su di lui le mie negatività. Ma noi siamo Umani, e sarebbe impensabile rimanere immobili per sempre, sebbene io conosca qualcuno che è rimasto immobile mentalmente...

Capitolo 2

Adesso che ci siamo conosciuti, penso sia utile raccontarvi di me, delle mie origini, del mio passato.

Erano gli anni cinquanta, anni di rinascita dopo la guerra. Dopo alcuni anni dedicati alla ricostruzione, i miei genitori si trasferirono in Piemonte e nell'estate del 1958 nacqui io. In una bella giornata di agosto, in via Bologna, a Collegno, io venivo alla luce!

Era il 25 del mese, quindi nacqui sotto il segno della Vergine, segno che nella vita mi rispecchierà nel carattere e mi forgerà negli anni a venire. È facile riconoscere un nato sotto il segno della Vergine: è sempre molto preciso, attento e serio, intelligente e puntiglioso, con un forte senso di responsabilità, che lo induce anche, talvolta, a criticare parenti e amici che non condividono il suo stesso senso del dovere e dell'ordine. Il suo smuovere critiche, però, è legato sempre al senso di responsabilità che ha nei confronti di chi lo circonda e non a spirito di polemica!

L'altruismo che caratterizza i nati sotto il segno della Vergine li spinge, spesso, ad esasperare il perfezionismo rivolto verso gli altri. In altre parole, è come se fosse suo compito fare in modo che tutto e tutti siano perfettamente a posto. Anche se risulta poco romantico, il nato nella Vergine non si tira mai indietro e sa donarsi, forse più mentalmente che non passionalmente, ma sa essere un buon partner.

E allora eccomi qui: sono nato. E non ero solo!

Sono nato settimino e “con la camicia” (era convinzione popolare che coloro che nascevano con la camicia, cioè avvolti nella membrana amniotica, detenessero doti e poteri particolari). Ero in un unico sacco con mio fratello Severino: monozigoti. Ho passato con lui, a strettissimo contatto, sette mesi... E adesso eccoci qua.

Siamo nati in casa, perché fino agli anni Sessanta, soprattutto nei paesini di campagna, si nasceva in casa, ed era usanza che venisse la levatrice.

Nell'imminenza del travaglio, si allontanavano dall'abitazione uomini e bambini. Le donne adulte della casa o del vicinato entravano in azione riscaldando grandi pentoloni d'acqua e preparando le varie pezze di stoffa necessarie per il nascituro e la mamma.

Al marito, l'unica cosa che toccava era di andare a chiamare la levatrice o la donna esperta del luogo, che si era formata solo dopo una lunga pratica di parti, poiché era lei che faceva nascere tutti i bambini del paese. Così era andata anche per me. Essendo piccoli e di sette mesi, fu un parto concitato e improvviso. Mio papà era andato a chiamare la levatrice, ma contemporaneamente nascemmo noi.

Nostra Madre, presa sicuramente dal panico e dal dolore, non ha mai saputo dire chi fosse realmente nato per primo. Così, alla presenza della levatrice, decisero che fosse... mio fratello! Ma la verità rimarrà sempre un segreto.

Nei giorni successivi, viste le nostre condizioni (troppo magri e rachitici), nostro padre ci fece benedire e battezzare, me con il nome di Roberto e mio fratello col nome di Severino.

Il battesimo è un sacramento per me molto importante, perché rappresenta l'ingresso nella Chiesa cristiana. Le pa-